

CARD. GIOVANNI COLOMBO
A cento anni dalla nascita

L'ha dichiarato lui stesso, personalmente in un'intervista fattagli da radio Monte Ceneri, a Coira, in occasione del I Convegno dei vescovi europei. Disse: «Milano porta in se stessa, nel suo stesso nome la sua vocazione, non alla mediocrità (Milano-Mediolanum-Giusto mezzo), ma all'equilibrio, che la tiene lontana dalle manifestazioni clamorose, ricorrenti in altre città, dove è forse più viva l'intelligenza e l'estrosità, ma meno fermo l'equilibrio». Si era nell'immediato postconcilio, quando la contestazione famosa dell'Isolotto di Firenze era in atto e quindi l'allusione era trasparente.

Con tutto il rispetto, perché la sua figura imponeva rispetto, noi ci siamo chiesti se il movimento non è piuttosto da invertire, cioè non da Milano come una calamita, un'attrattiva assorbente e quasi magica alla sua persona, ma piuttosto, viceversa, dalla sua persona, che imponeva uno stile e una condotta, a quelli che lo attorniavano e li piegava.

Emergeva il contrasto tra la società, fremente e inquieta quando l'ordine non era molto apprezzato, si tentava di romperlo perché era ritenuto mortificante, gli si preferivano le rotture, le fughe in avanti, che lui invece, tutto composto e misurato, assolutamente non sopportava. Mi disse un giorno, citando un personaggio allora con molto seguito: «quegli, vedi, sarà forse un profeta ma non è certo un maestro».

Salvo eccezioni, in età moderna, gli episcopati si assomigliano tutti, fatti delle stesse cose: di visite pastorali, di cura del clero, di attenzioni ai religiosi e alle religiose, di predicazioni ordinarie e straordinarie, di raduni dei giovani, di visite ai malati, di costruzioni di nuove chiese, insomma di tutte le cose che fa un vescovo, e che generalmente, fa bene: c'è una specie di «routine» che assimila tutti gli episcopati. Anche imprese particolari, pur cospicue, come la riforma del rito liturgico, la costruzione di una cattedrale, l'inaugurazione di

un museo, l'edizione dell'«opera omnia» del vescovo fondatore, la ristrutturazione di una Facoltà Teologica, riservata ai chierici, trasferita da un tranquillo luogo di provincia nel centro chiassoso della città e spalancata ai laici, eccetera, sono imprese memorabili che possono segnare un episcopato, ma non riescono a caratterizzarlo.

Un episcopato si caratterizza per il modo col quale un vescovo reagisce e affronta la nuova epoca storica, perché le epoche storiche non sono tutte uguali, ma si differenziano: vi sono epoche tranquille e vi sono epoche inquiete che scuotono la società, imprimendo svolte e modificando i valori. Senza parere, la società del tempo di Colombo fu indubbiamente una società inquieta.

A provocare la svolta e a modificarne i valori, concorsero ben due fatti storici di sensibili conseguenze: la conclusione del Concilio Vaticano II e la contestazione del '68.

Quasi nessuno se ne è accorto, evidentemente in gran parte per il modo col quale lo stile di Colombo l'ha gestita, attento a sentire l'equilibrio di Milano, ma in realtà a imporlo. Ad ogni modo tra l'episcopato di Montini e quello di Martini, l'episcopato di Colombo fu il più duro, controverso e difficile da governare.

Il concilio, rotto dalla morte di Giovanni XXIII e dalla presa in mano di Paolo VI, affidò la diocesi di Milano a un pastore preparato ma improvvisato.

Era preparato perché un concilio, fatto sulla chiesa – l'enciclica «*Ecclesiam Suam*», le discussioni sulla chiesa «ad intra» e «ad extra», la costituzione dogmatica «*Lumen Gentium*», la costituzione pastorale «*Gaudium et Spes*» – veniva affidato a un uomo che per tutta la vita, anche prima di essere vescovo, fino allora, non aveva avuto altro pensiero, altro oggetto delle sue cure, che la chiesa, studiata sotto il profilo privilegiato delle sue speranze e dei suoi bisogni più immediati: il clero, fin dal suo nascere, i chierici contati e calcolati per l'ottimo della diocesi, sui grafici esposti alle porte della sua direzione di rettore del seminario, educati con la sua intelligenza penetrante, la sua passione ascetica, la sua sensibilità psicologica riformatrice di professore, rettore liceale, rettore di teologia e rettore maggiore. Sui chierici – i futuri preti – aveva rinnovato il seminario portandolo da una gestione piuttosto empirica ricevuta dalla tradizione a una gestione illuminata, per quanto possibile, aderente e disponibile alle esigenze dei soggetti.

Era certo preparato. Ma improvvisato, perché tra il seminario come permanente impegno ministeriale e la letteratura, accantonata come occupazione ma mai sopita come vocazione, la vita immediatamente pastorale era stato solo un bel sogno.

Sarebbe bastata questa preparazione altamente specializzata, ma che necessariamente estraniava da altri campi del ministero sacerdotale, a guidare la diocesi?

Nella preveggenza di Paolo VI che l'aveva voluto: sì. Costituiva anzi un motivo di vantaggio, appunto per la miglior conoscenza del clero acquisita nel tempo del rettorato.

Effettivamente la mancanza di esperienza nel ministero della pratica pastorale, non ha nociuto all'esercizio del ministero episcopale, come dimostra l'esperienza del suo successore e come dimostrava anche l'esperienza del suo, al confronto, umbratile, predecessore.

Certo, quando il modello educativo del seminario costruito con tanta intelligenza e con tutta la passione amorosa, l'ha visto sfaldarsi e dissolversi in un lento ma implacabile degrado nella riduzione dei suoi effettivi e nel cambiamento delle sue regole, fu per lui una autentica sofferenza, appena sommessamente confessata.

Però sta a sé, è solo parzialmente parte del sommovimento provocato dal postconcilio, perché ricordo bene le sue parole di rettore liceale quando, a seminario strapieno, nelle conferenze della domenica sera, tenute ai seminaristi prevedeva con lucida sicurezza che la causa della riduzione delle vocazioni per il seminario sarebbe stato il decremento demografico. A meno di addebitarlo, non certo al postconcilio, ma al moto antecedente ed erosivo ma sommerso della secolarizzazione... La chiesa da guidare, affidata al riluttante arcivescovo, era la chiesa del postconcilio che programmaticamente doveva essere una «nuova età» della chiesa, non più «costantiniana», ma di «comunione». Evidentemente il trapasso – che è un trapasso d'epoca – non era facile né spontaneo, né poteva avvenire senza scosse; ed è innestato sul movimento più largo e più profondo che trascina tutta la società, il movimento della secolarizzazione, iniziato chissà quando, certo prima del concilio, e che continua dopo il concilio, radicalizzandosi. Questo oscuro e inarrestabile orientamento della società, evidentemente problematico, perché assomma ambigualmente i due possibili esiti: quello positivo della personalizzazione e quello negativo dell'immanentismo aveva già allertato il predecessore dell'arcivescovo Colombo, l'arcivescovo Montini che nel 1957 aveva lanciato la missione di Milano conclusa con il pellegrinaggio della diocesi a Lourdes. Scopo della missione non era evidentemente quello di bloccare la secolarizzazione, inarrestabile, ma possibilmente quello di arginarla, indirizzandola verso il suo esito positivo. Sta di fatto che nel 1963 l'arcivescovo Montini lascia Milano affidando al suo successore Colombo il compito di guidare la diocesi. Non ci consta che l'arcivescovo Colombo abbia messo in opera qualcosa di specifico contro la forza di penetrazione, sottile e pervasiva della secolarizzazione, cui peraltro aveva già provveduto il suo predecessore con la creazione dell'apposito «Ufficio studi». È però certo che nella varietà delle sue manifestazioni, la secolarizzazione è stata oggetto e bersaglio di tutta l'azione pastorale di Colombo.

In ogni caso la secolarizzazione, continuando come movimento generalizzato e silenzioso, degenerò e invelenì nelle punte della contestazione: la contestazione sessantottesca che nel suo impeto generale contro l'autorità, non risparmiò la chiesa. È da rilevare che a Milano la contestazione non attese il '68 per esplodere; si accese alla vigilia, il 17 novembre 1967, all'università cattolica, con un'occupazione e un corteo che si concluse volutamente davanti all'arcivescovado.

Colombo non poté fare nulla di fronte a questa manifestazione, né di fronte alle altre manifestazioni della contestazione, che in forme inedite, in quegli anni, scoppiarono nei vari punti della città. Poté soltanto soffrirne anche perché spesso veniva personalmente preso di mira; «le sue visite pastorali – scrive il suo devoto segretario dell'ultimo periodo della sua vita, probabilmente riferendo, nel ricordo, dolorose confidenze –, venivano scioccamente contestate. Capì che in alcune chiese quando prendeva la parola per la predica, gruppi di giovani e non più giovani, mostrando il libretto del vangelo se ne andavano quasi a rifiuto della parola autorevole del vescovo, giudicato così anti-evangelico».

Dovette soffrirne immensamente, come quando nel 1970 si vide recapitare come libro stampato la «Lettera a un vescovo» con la soprascritta «La chiesa di S. Ambrogio», firmata da 17 comunità ecclesiali della Diocesi, nella quale la chiesa di S. Ambrogio, cioè la sua chiesa, veniva pesantemente contestata in tutti i suoi ambiti – le parrocchie, le associazioni, le scuole, eccetera – a incominciare, non a caso, dal seminario dove «lei vescovo – scriveva la lettera – rimase lì ininterrottamente per una cinquantina d'anni»; il seminario, definito secondo il clima del momento, come una scuola di «educazione al potere».

Per quanto piatta, quasi burocratica, senza poesia – ha scritto il teologo Inos Biffi –, immediatamente contestabile sotto tanti profili, «la lettera» deve essere stata bruciante come una palla di fuoco tra le mani dell'arcivescovo Colombo. Non che potesse riconoscerle un valore, ma non poteva nascondersi la subdola intenzionalità di colpire la sua persona. Sotto il pretesto di abbattere l'autorità, che la contestazione sessantottesca identificava rozzamente con il potere e quindi facendosi un merito di abbatterla anche nella chiesa, l'intenzione trasparente era quella di offendere e umiliare il suo vescovo, colpevole di rappresentarla. È questo oscuramento delle coscienze nel «groviglio» delle deplorabili confusioni che dava al vescovo Colombo la consapevolezza sofferta di subire un'ingiustizia assolutamente immeritata da parte del movimento obiettivamente presuntuoso della contestazione.

Chiuso nella sua sofferenza, sentita in quegli anni fino al limite della sopportabilità, tanto da spingerlo a presentare al Papa Paolo VI

per ben due volte la richiesta di dimissioni dalla guida della diocesi, il vescovo Colombo si trovò proiettato e immerso nella riflessione sul movimento della contestazione, imposto dal sussulto della società. Tutti i piani pastorali predisposti parvero oscurati, assorbiti dalla necessità di far fronte alla nuova esigenza.

Oggi a distanza di 30 anni la contestazione sembra solo uno scialbo ricordo, anzi meno di un ricordo, perché i più non c'erano e non l'hanno vissuta; può sembrare quindi solo un episodio trascurabile di un tempo ormai lontano, non certo in grado di impensierire un vescovo e quindi di caratterizzare un episcopato, come lo stesso Colombo ha cercato più tardi, abilmente, a contestazione assorbita, di minimizzarla quasi timoroso di averle accordato un'importanza eccessiva; ma allora, in quel momento fu l'attualità della chiesa perché la contestazione aveva assunto le dimensioni del mondo occidentale e la contestazione dell'autorità ecclesiale era viva in tutto il mondo e, nella chiesa-comunione uscita dal concilio, era particolarmente ideologizzata.

Fu certo pretestuosa la contestazione ecclesiale, ma poneva problemi; in fondo i problemi del rapporto chiesa-mondo, trattati dalla costituzione «*Gaudium et Spes*» del Concilio Vaticano.

L'arcivescovo Colombo, nel suo silenzio sofferto di quegli anni, ebbe modo di approfondirli e ne ricavò, decantata la sofferenza, i mirabili discorsi di sant'Ambrogio, quasi un eco intenzionale della lettera sulla chiesa di S. Ambrogio – tenuti puntualmente dal '74 al '78, dopo una prima serie dal '63 al '73 –, dove la risposta – pur precisa – alla contestazione milanese non doveva spiccare in primo piano come il fatto del giorno, ma era sapientemente avvolta e come nascosta dietro l'autorità di sant'Ambrogio e quasi sommersa in un'altissima lezione di magistero pastorale sul problema ecclesiologico del momento; tra l'altro, come tutte le produzioni letterarie dell'arcivescovo Colombo, stilisticamente inappuntabile.

«Discorsi alla Città» vennero giustamente ribattezzati i «discorsi di Sant'Ambrogio», da una dotta, ma forse ignara, personalità laica, a illustrarne la finalità obiettiva: la «città» come simbolo della cultura attuale, bisognosa di imprescindibile ed urgente evangelizzazione. L'arcivescovo Colombo impegnò tutte le sue forze in questa evangelizzazione.

Tenuti 30 anni fa, i «Discorsi alla Città» sono ancora attuali, tanto che c'è da chiedersi se sono rivolti ai cristiani degli anni '70 o con occhio lungimirante, anche a quelli degli anni '90 e 2000.

Della contestazione, la parte più immediata, diceva con fine ermeneutica:

«La contestazione ecclesiale si richiama al Concilio Vaticano II ma lo interpreta in maniera unilaterale, ritenendone solo quelle parti che reputa nuove

e progressiste, respingendo le altre, considerate concessioni tattiche alla minoranza conciliare. Si rifà al Vangelo, ma intende il Vangelo esclusivamente, come annuncio di liberazione dei poveri, giungendo talvolta a una scelta politica che riduce la speranza cristiana a un fatto intra-mondano, socio-politico. La contestazione ecclesiale – continua l'Arcivescovo – non si ferma qui, ma attacca la stessa costituzione della Chiesa nella sua struttura gerarchica e propone un primato del popolo di Dio in cui tutti i membri siano uguali e ugualmente responsabili della vita ecclesiale».

Evidentemente questa è una netta condanna pronunciata dall'arcivescovo Colombo; ma non è solo condanna l'insegnamento dell'Arcivescovo; è anche riconoscimento del problema posto alla chiesa. Dice infatti, subito proseguendo:

«Noi non neghiamo che i gruppi del dissenso presentino anche elementi validi sui quali tutta la chiesa è chiamata a riflettere. Non neghiamo neppure che le critiche contestatrici possono servire al rinnovamento della chiesa che vive nel tempo e del tempo porta i segni noti non sempre positivi che possono giovare alla purificazione della chiesa che, benché santa, viene macchiata dai peccati degli uomini di cui è composta. È necessario però che la contestazione sia mossa da quel sincero amore che accetta i criteri di appartenenza alla comunità cristiana fissati dal suo fondatore; che non si esprima con tagliente asprezza, ma cominci da sé la riforma richiesta agli altri. È necessario quindi che i gruppi contestatori non si pongano spiritualmente, se non giuridicamente, fuori della chiesa con uno spirito praticamente scismatico o eterodosso».

E togliendo il futuro alla contestazione l'arcivescovo Colombo conclude:

«In realtà l'avvenire sarà di chi vive con pienezza, con lealtà interiore, con dedizione fresca e gioiosa la vita della chiesa nei suoi sforzi di santificazione, di riforma, di evangelizzazione».

E poi la società, che è la parte più impegnativa, dei «Discorsi alla Città», sottolineando gli aspetti che ancora oggi suonano particolarmente attuali. Diceva l'arcivescovo Colombo:

«sul paese permangono ombre e presagi preoccupanti, che provocano nella popolazione un crescente senso di sfiducia. Sfiducia anzitutto verso l'attuale classe politica, accusata di usare il potere anche per tutelare interessi di gruppo e di clientele».

Poi smorzando con il senso di equilibrio che l'ha sempre contraddistinto:

«queste accuse nella loro generalizzazione sono evidentemente esagerate e ingiuste, tuttavia possono trovare esca in taluni esempi di malcostume po-

litico e amministrativo che a molti sembrano motivati più dalla ricerca dell'interesse particolare che da modi diversi di intendere e realizzare il bene comune».

E continua:

«Anche altri organi dello stato sono oggi lambiti dalla sfiducia popolare. La magistratura, per esempio, a taluni appare troppo lenta e dispersiva nei processi giudiziari e ad altri sembra indulgere a interpretazioni troppo soggettive della legge, incrinando per tal modo la certezza del diritto. Ancora più rattristante – continua – è la crisi morale che ha colpito già da tempo la famiglia sottoposta a gravi tensioni dall'urbanizzazione caotica. In una storia civile come la nostra dove ricorrono momenti drammatici e sconfitte, dalla famiglia italiana sana e salda la nostra nazione aveva sempre attinto l'energia per risollevarsi dopo ogni disfatta. Ora anche la famiglia vacilla, perché in molti casi si fa prevalere l'egoismo passionale rispetto all'unione coniugale e agli impegni che da essa derivano».

E continua:

«La crisi dei valori è penetrata anche nella scuola. Non possiamo non deplorare con amarezza il fatto, mentre auspichiamo con viva speranza che la scuola italiana possa presto rinnovarsi e, senza rinnegare le sue valide tradizioni, arricchita di nuovi apporti culturali e scientifici e pedagogici, possa aprirsi in giusta misura alla vita della società, soprattutto alla famiglia».

E ancora:

«Le istituzioni della nostra convivenza sociale sono state messe in condizioni di sofferenza perché una grande crisi morale conturba l'intera società», ecc. ecc.

Estrapolato così, puntualizzato sul fatto della contestazione e frantumato sui mali della società, l'insegnamento dell'arcivescovo Colombo non consente di vedere l'ampiezza e la profondità del tutto; sembra un insegnamento unilaterale e piano, ovvio; in realtà nella sua completezza è un insegnamento indubbiamente piano perché aderente alla realtà, ma è un insegnamento organico nella sua complessità e calibratissimo nelle sue distinzioni e sfumature, pesato nelle sue parole, efficacissimo nelle sue proposte.

A me sembra che questa sia la chiave caratteristica di tutto l'episcopato di Colombo: un ministero risolto essenzialmente in un magistero pastorale profondo e attualissimo, proteso a mantenere unito e illuminare tutto il «popolo di Dio», in momenti non facili.

Non soltanto il magistero contro la contestazione che abbiamo visto allargarsi nel magistero per la città, ma tutto il suo magistero quello contemporaneo che ha accompagnato il suo magistero per la

città e quello successivo, quello sul prete diocesano che, nutrito della sua straordinaria esperienza di educatore del seminario, gli ha suggerito l'atteggiamento giusto da tenere nei confronti della novità dei movimenti spontanei, scalpitanti nella Chiesa; e quello della terza età che, felicemente inserito nella prospettiva dello scontato invecchiamento della società, gli ha suggerito anche la creazione di un'università ad hoc; ma tutto il suo magistero fino alla conclusione dell'episcopato.

Penso sia stata questa la sua scelta, una scelta consapevole, perché conforme alla sua volontà di serbare, composti e ben nascosti, tutti i caratteri spiccatamente personali che non dovevano sfuggire a lacerare il suo stile di vita, anche e soprattutto nel ministero episcopale, che doveva rimanere avvolto nella misura del riserbo per adeguarsi al giusto equilibrio di Milano e così passare possibilmente quasi inosservato, come dice sobriamente la sua epigrafe tombale: «con luminosa dottrina e saggio governo».

L'animo che sta dietro a dettare e a reggere questo atteggiamento è protetto da una rigida cortina di impenetrabilità, voluta. Non possiamo che rispettarla.

GIUSEPPE COLOMBO
Seminario Arcivescovile
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inf. (VA)